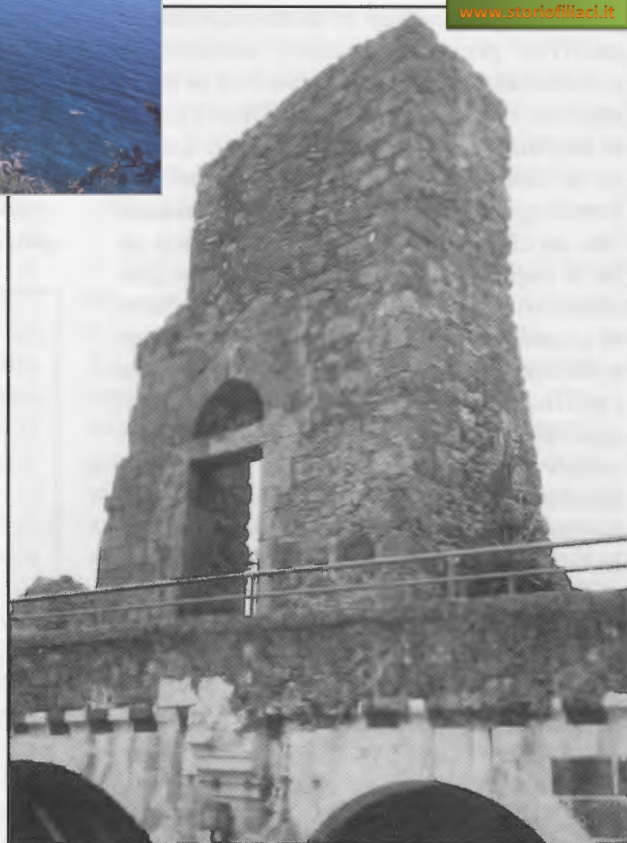


Le vestigia romane sul castello di Aci

di
**Santo
Castorina**

foto di
**S. Castorina (1-
3-4)**
N. Giliberto (2)



Più volte è stato sostenuto che in età romana la rupe su cui oggi si erge il castello normanno di Aci abbia ospitato un fortilizio per il controllo della costa e a difesa dell'abitato sviluppatosi alle sue spalle.

Anche se la sua edificazione originaria risale sicuramente ad età greca, un chiaro indizio della sua esistenza nel periodo delle Guerre Puniche ci è fornito da un frammento della *Bibliotheca* di Diodoro Siculo, che parla delle operazioni militari condotte da Amilcare Barca contro le città siciliane alleate di Roma, frammento che trova un riscontro nel *De bello punico* di Silio Italico che, descrivendo le città della Sicilia, cita Acis sulla costa orientale dell'isola.

In effetti, come ho sostenuto in altri scritti⁽¹⁾, la rupe e il sito dell'attuale Acicastello, sono stati frequentati sin dal Neolitico finale; l'evidenza archeologica, infatti, testimonia la presenza umana ininterrottamente sin dal III millennio a.C.

Anche il castellese Paolo Muscarà, autore di una monografia⁽²⁾ sul castello di Aci apparsa negli anni '50, ci parla di porzioni di opere murarie più antiche inglobate nella fabbrica medievale, fondando la sua ipotesi sulla presenza dei grossi mattoni che vi sono utilizzati e che chiama «quadroni romani». Basta avere, infatti, la pazienza di osservare attentamente le rovine del castello per rendersi conto di come, per la sua erezione, siano stati utilizzati, oltre al materiale di spolio delle costruzioni precedenti crollate a causa di eventi sismici o militari, gli avanzi dell'antica fabbrica rimasti in buono stato.

Mattoni di grande dimensione e spessore (quelli che il Muscarà chiama «quadroni romani»), frammenti di tegoloni a bordo rialzato, con-

ci di calcare, di granito, frammenti di plinti di statue con lettere incise e persino un frammento (il braccio) di una statua di marmo, ne sono i muti testimoni. Basterebbe questo per dimostrare che sulla rupe in età romana esistesse un edificio.

Fortunatamente, uno studio di Vittorio Morabito Impalà sui viaggiatori francesi nell'antica Aci, apparso sulle *Memorie e rendiconti* dell'Accademia Zelantea di Acireale⁽³⁾ nel 1986, ci sta dando modo di riconfermare, per considerazioni di tipo storico, storiografico e archeologico di cui mi accingo a parlare, che sul castello di Aci, nonostante gli interventi scriteriati eseguiti dalla Soprintendenza ai Monumenti negli anni '60/'70, e quelli, orribili quanto inutili, eseguiti recentemente dall'amministrazione comunale, vi è ancora, leggibilissimo, il rudere di una torre del Castrum di età romana.

Il Morabito Impalà, dopo aver parlato dei diversi viaggiatori francesi che hanno visitato la terra di Aci a partire dal XVII secolo, cioè dal *Tour* di Albert Jouvin effettuato nel 1660, soffermandosi a parlare di August De Sayve che aveva visitato la nostra contrada tra il 1820 e il 1821, dice testualmente: «... Innanzitutto esisteva ad Acicastello una fortezza romana che aveva lasciato visibili i ruderi di un suo muro e che fu edificata da Aquilio Tusco».

Anche se il De Sayve non lo dice espressamente, o, meglio, il Morabito Impalà non lo ri-

In alto (F.1): il rudere posto sul piano rialzato del castello. È ben evidente il portale con architrave in pietra lavica. Questa tipologia costruttiva è molto diffusa nell'architettura romana, ed in particolare è applicata in zone ad elevato rischio sismico.

porta dall'opera⁽⁴⁾ del viaggiatore francese, è chiaro che l'elemento "spia" per l'attribuzione del rudere all'età romana sia stato la struttura dei portali con arco e architrave che il rudere ancora presenta. Questi portali, infatti, sono caratteristici dell'architettura romana a cominciare dalla fine del III secolo a.C.; essi ebbero la massima diffusione in età imperiale, specie nel II sec. d.C. e il cui uso si protrasse fino all'età tardo-antica.

L'architrave - in questo caso piattabanda - in aggiunta all'arco, si pensa avesse la funzione di rendere più stabili le opere murarie in quanto distribuisce meglio le spinte laterali delle pareti nel punto debole della congiuntura tra arco e piedritto. È per questo motivo, si crede, che questo tipo di portale sia



stato preferito a quello ad arco a tutto sesto nelle aree a forte potenziale sismico, pur se non mancano coloro che lo attribuiscono a scelte di tipo esclusivamente estetico. Presenta portali con arco e architrave l'Odéon romano di Catania, presumibilmente edificato nel primo decennio del II secolo a.C. e ristrutturato in età traianea⁽⁵⁾. L'edificio ha, inoltre, altre analogie con il rudere di Aci: la decorazione a "crustae" di lastre di basalto sui prospetti esterni e le contrarcate interne con mattoni a contrasto.

A Roma presentano questo tipo di portale l'esedra e l'aula dei mercati del foro di Traiano, opera del celebre architetto Apollodoro di Damasco che ebbe commesse anche da Elio Adriano nel II secolo d.C.; mentre ad Ostia e Pompei fu largamente adottato anche nell'edilizia popolare.

Nelle province, oltre a quella siriana, e solo per citare quelli dei monumenti più significativi, fu adottato per l'ingresso principale, la cosiddetta "Porta Aurea", del palazzo di Diocleziano a Spalato e a Perge di Panfila nella porta della cinta muraria esterna.

Ma i più belli, tra quelli pervenuti, sono senz'altro quelli della Provincia Africana eretti nel II secolo d.C. e, in particolare, il portale del tempio della "Gens Septimia" a Cuicul e quello di Giove Capitolino a Sufetula di Numidia, che è quello che mostra le affinità più impressio-

In alto (F.2): Numidia, i resti romani del tempio di Giove Capitolino a Sufetula (sec. II d.C.). Si noti il portale con arco e architrave, del tutto identico a quello del castello di Aci. Anche a Catania abbiamo testimonianza di questa tipologia costruttiva nei portali dell'Odeon.
In basso (F. 3): Primo piano del portale. Si noti, a sinistra, alla base del piano di calpestio, la parte superiore di un altro portale, inglobato nelle murature posteriormente realizzate.





In alto: ricostruzione grafica, ipotetica ma verosimile, del castrum romano. Oltre alla porta esistente nel piano rialzato, e a quella inferiore, di cui è visibile la sagomatura superiore a tutto sesto, ne esisteva un'altra, adiacente a quella superstite, e della quale è visibile un piedritto. È visibile anche un piedritto superstite della finestra. (Disegno dell'Autore)

nanti con quelli del nostro rudere.

Il tempio di Giove eretto sul Capitolium di Sufetula, l'odierna Sbeitla, in Tunisia, è posto al centro del Temenos sacro alla Triade Capitolina, cui si accede dall'arco onorario di Antonino Pio; il crollo del suo pronaos tetrastilo ha messo in bella evidenza il prospetto della facciata della cella eretta in conci perfettamente squadrati e aderenti ed ha come unico accesso il portale con architrave e arco che, in assenza di decorazione scultorea, oltre alla funzione statica, assume anche valenza estetica tendente, come nel nostro rudere, a creare un gioco luministico di pieno e vuoto.

La torre del "castrum" di Aci, eretta su base rettangolare con i lati lunghi disposti sull'asse Nord-Sud, è stata elevata con la tecnica dell'"opus incertum" con largo uso di conci squadrati nei cantonali d'angolo, conci irregolari sgrossati a piccozza, mattoni e pietrame minuto, il tutto saldato da una malta contenente calce spenta, gesso, sabbia vulcanica e cocci pesto: gli stessi elementi utilizzati nell'Odéon romano e nelle Thermae di S. Maria della Lettera (o dell'Indirizzo) a Catania.

La parte che prospetta sul patio interno era interamente rivestita a "crustae", cioè con la-

stre di basalto di varia dimensione, ma dell'identico spessore di circa quindici centimetri. Queste sono perfettamente squadrate, levigate e aderenti in modo da non permettere la vista della malta che le salda alla parete. Purtroppo, durante il regno di Filippo IV di Spagna e delle Due Sicilie, queste "crustae" vennero in parte asportate e adoperate nel 1643, come materiale di spolio, nel prospetto del nuovo ingresso monumentale eretto sul ponte levatoio.

Il XVII secolo fu, infatti, il periodo in cui l'intero castello, per le mutate strategie del sistema difensivo della costa acese, subì manomissioni e, per così dire, "ristrutturazioni" alla bisogna di una serie di incolti e rapaci castellani spagnoli o legati alla corona iberica, avviandosi, così, ad un lento ma inesorabile declino.

Lo schizzo da me prodotto è un'interpretazione della architettura della torre alla quale sono pervenuto dopo aver meditato a lungo seguendo "la

regola d'oro" del celebre viaggiatore Jean Houel, che, come ha detto Mario Fusco⁽⁶⁾, era quella di «saper perdere tempo per guardare, per tentare di capire, e di osservare prima di esprimere un giudizio».

La mia ricostruzione grafica, quindi, prende spunto dagli elementi architettonici presenti in loco che rispecchiano i coevi esempi dell'antico mondo romano e, in particolare, il prospetto del piano-terra con portale parzialmente nascosto dalle arcate del XVI secolo (o medievali); il portale integro del piano rialzato; il ventaglio dell'arco del portale perduto; parte della parete che si sviluppava in direzione Est; gli avanzi dell'apertura del secondo piano rialzato.

La parete che prospetta sul patio interno aveva, quindi, tre portali e una finestra. La ricostruzione grafica, pertanto, a parte il coronamento a merlatura, che è una mia supposizione, riproduce fedelmente l'antico aspetto del prospetto nord dell'edificio.

Auguste De Sayve, studioso di architettura greco-romana e grande conoscitore dei siti del mondo antico, ebbe sicuramente la possibilità di "leggere" più agevolmente il rudere, perché nel 1820 dovevano sicuramente esserci altri elementi architettonici andati in seguito

perduti.

Il passaggio su due arcate in pietra bianca di Siracusa che, mortificando la monumentalità del rudere, ha impedito a molti un'agevole lettura e che è stato erroneamente ritenuto avanzo di una cappella, come dimostra la presenza di un doccione dei pluviali di scarico, ha sempre delimitato un ambiente scoperto e con molta probabilità è da attribuirsi alle opere di ingegneria militare progettate da Tiburzio Spannocchi e Camillo Camilliani nel secolo XVI su incarico del vicerè Marcantonio Colonna, anche se l'Agnello⁽⁷⁾ è dell'opinione che si tratti di opere di età federiciana e, quindi, del XIII secolo.



La identificazione del personaggio citato dal De Sayve come colui che fece edificare la fortezza, dovrebbe certamente cadere su Manio Aquilio Tusco, visto che nessun altro componente della "Gens Aquilia" ebbe a che fare con la Sicilia, e che il viaggiatore francese indica con il toponimico di "Tusco" per evitare di confonderlo con il padre, l'omonimo console Manio Aquilio. Nominato proconsole e spedito in Sicilia per sedare la seconda rivolta servile, Aquilio Tusco dovette organizzare un esercito mercenario per avere la meglio su Atenione, un aristocratico della Cilicia reso schiavo, capo indiscusso della rivolta ed esperto in operazioni di guerriglia.

Del proconsole romano si parla, infatti, nei due riassunti⁽⁸⁾, tratti dai libri perduti (XXXIV-XXXVI) della *Bibliotheca* di Diodoro Siculo, dal Patriarca costantinopolitano Fozio.

Lo storico di Agira, che scriveva un secolo dopo la conclusione di queste rivolte, aveva attinto notizie dalle *Storie* di Posidonio di Apamea e dal *Sulle guerre servili*, andato purtroppo perduto, del siceliota suo contemporaneo Cecilio di Kalakte (l'odierna Caronia in provincia di Messina) che, da liberto, aveva scritto su questi eventi con l'intento, forse, di mettere in risalto la disumanità dei romani.

La presenza di Aquilio in Aci intorno al 104-101 a.C., periodo della seconda rivolta, può essere spiegata solo se si ipotizza una consistente presenza di popolazione servile impiegata nelle numerose fornaci, attestate dall'evidenza archeologica, della nostra contrada, delle quali, quella venuta alla luce nel 1982 tra via Re Martino e la Statale 114, per aver restituito una straordinaria quantità di tegoloni, anfore,

mattoni, vasellame di uso ordinario e persino condotte idriche, potrebbe ben prestarsi a questa interpretazione.

Che la produzione di ogni tipo di terracotta sia stata la principale attività "industriale" dell'antica terra di Aci può essere desunto anche dai due toponimi dialettali spiegati etimologicamente dal De Maria⁽⁹⁾: La Trizza (Acitrezza) dal latino *Latericia* = mattoni e Ciaramitaro (zona lido Galatea) dal Greco-bizantino *Κέραμεις-ιδος* = tegola.

Aquilio, com'è noto, riuscì a sedare la rivolta, e nel 100 a.C. ebbe l'"Ovatio" a Roma. ■

NOTE

- 1) S. CASTORINA, *Preziosi ritrovamenti archeologici e alcune ipotesi suggestive*, in "La Sicilia", pag. 3, 20 febbraio 1982.
- 2) P. MUSCARÀ, *Il castello di Aci nella leggenda e nella storia*, Catania 1957.
- 3) V. MORABITO IMPALÀ, *Viaggiatori francesi nell'antica Aci*, in "Memorie e Rendiconti" s. III, vol. VI, Acireale 1986.
- 4) A. DE SAYVE, *Voyage fait en Sicile en 1820 et 1821*, Paris 1822.
- 5) R. WILSON, *Sicily under the Roman Empire*, London 1990.
- 6) M. FUSCO, *Jean Houel, un reporter alla scoperta della Sicilia*, in "Kalós", n. 1, genn.-febb. 1990, pag. 32.
- 7) G. AGNELLO, *L'architettura civile e religiosa in Sicilia in età sveva*, Roma 1961.
- 8) L. CANFORA (a cura di), *Diodoro Siculo - La rivolta degli schiavi in Sicilia*, Palermo 1999.
- 9) S. DE MARIA, *Manoscritti della Zelantea*, Acireale.

In alto (F.4): il doccione per il gocciolamento delle acque piovane in primo piano, non lascia adito a dubbi sul fatto che il passaggio su due arcate abbia sempre delimitato un ambiente scoperto e giammai trattasi avanzo di una cappella come superficialmente postulato da alcuni.